

# GOEKHAN ERDOGAN – L'uomo là fuori

18/12/2010 – 19/3/2011

Opening: 18 dicembre 2010 ore 18.30

La Galleria Thomas Brambilla è lieta di annunciare l'inaugurazione della prima mostra personale di Goekhan Erdogan, artista di origine turca.

Il suo lavoro è prevalentemente basato sul concetto di identità non solo nella sua accezione più comune e diffusa ma come vero e proprio processo conoscitivo interiore. Fotocopiando su carta a misura ingrandita le foto dei volti di persone qualsiasi, Goekhan Erdogan inizia un processo di ricostruzione dell'intera umanità. Incollando uno sopra l'altro i volti di questi uomini l'artista pressa la massa cartacea sotto un torchio antico creando quello che lui chiama il paperblock, cioè il blocco di carta. È alla fine di questo processo, una volta asciugata la colla, che l'autore inizia il suo intervento demiurgico. Con della sabbia fine inizia a scavare alla ricerca di un'immagine pura, nitida originaria. Il risultato è un'identità indefinita, indistinguibile, impersonale. Tuttavia è anche la riunificazione delle singole individualità in una collettività: l'umanità tutta.

Goekhan Erdogan born in Frankfurt am Main, studied first from 2006-2007 at State Academy of Fine Arts, Städelschule Frankfurt am Main. He lives and works in Frankfurt am Main.

## GOEKHAN ERDOGAN – The man outside

18/12/2010 – 19/3/2011

Opening 18th December 2010 h. 18.30

Thomas Brambilla Gallery is honored to present the first solo show of the Turkish artist Goekhan Erdogan.

His work is mainly based on the concept of identity, not only in its more common and diffused meaning, but as an actual inner knowledge process. Goekhan Erdogan magnifies the photos of the common people photocopying them on paper. So he begins a process of reconstruction of the whole humanity. He pastes these faces one above the other and then he packs this paper mass under an ancient press obtaining what he calls the paper block. At the end of this process, when the glue is dry, the artist begins his intervention as a demiurge. With some fine sand he begins to dig seeking a pure, clear, primary image. The result is an undefined, indistinguishable, impersonal identity. Nevertheless, the result is even the reunification of the single identities in a collectivity: the whole humanity.

Goekhan Erdogan è nato a Francoforte sul Meno, ha studiato per la prima volta dal 2006 al 2007 presso la State Academy of Fine Arts, Städelschule Frankfurt am Main. Vive e lavora a Francoforte sul Meno.

## Ilaria Bombelli - Goekhan Erdogan

Goekhan Erdogan ha un volto piuttosto comune, ordinario. È una descrizione adeguata; aggiungerci qualcosa sarebbe infiorettarla. Quasi la sua faccia stilizzata fosse il risultato dell'aderenza a un qualche sistema collaudato di pensiero estetico, un codice trasposto in ritratto: fronte alta e ampia, occhi ben distanziati, guance e labbra piene. Con linee simili non ci si aspetta anche del colore. Tuttavia, raramente Erdogan sembra essere stato attratto da materiale che non fossero proprio le semplici circostanze del suo volto.

È nato il 10 novembre del 1978 a Höchst, che di Francoforte è il distretto più antico, un pittoresco quartiere costellato da fortificazioni di epoca carolingia, con il castello e la manifattura di porcellane, sorto nel punto dove il fiume Nidda si sposa con il Meno. Pure, quando la sua famiglia lasciò la Turchia e vi si stabilì – il che avvenne all'inizio degli anni settanta – il posto era un brulicare di dialetti, di ogni immaginabile risma di nazionalità, turchi, polacchi, spagnoli, molti italiani; ci si salutava e addio. È importante e non è importante affatto che Erdogan sia l'unico in famiglia ad essere nato su suolo tedesco. Sicuramente falso è sostenere che fu questo a determinare la sua indole da sradicato per elezione, la sua predisposizione all'inadesione, la sua scarsissima affinità con il luogo e con il momento. La sua marginalità non è fortuita, ma essenziale.

“Un giorno mi prese la smania, una specie di coma emozionale”, aveva detto Erdogan una volta, in quel suo modo smarrito e cauto di confidarsi che avrei imparato a conoscere. “Mi sentivo come quell'attrice di teatro di grande talento che nel bel mezzo della rappresentazione veniva colta dalle sue apprensioni esistenziali, che la ingombravano, si impadronivano della sua mente e quello che stava pronunciando le sembrava improvvisamente di una infondatezza intollerabile”. Non si può dire sia un tipo ciarliero, *au contraire*. È anzi un uomo portato al silenzio – esagerando un pochino, si potrebbe arrivare a dire all'isolamento – di cui s'intuisce la perturbabilità, e che porta, per pudore, la maschera dell'imperturbabilità. “La manifestazione immediata, non sollecitata dei rapporti sociali, che riduce la vita in comune a un confessionale pubblico, era diventata per me un supplizio”, aveva aggiunto dopo qualche minuto di silenzio. “Ne approfittai per riconsiderare il mio atteggiamento verso l'arte e la vita e l'equilibrio fra le due cose. Presi in affitto una stanza ammobiliata a poco prezzo nella città di Offenbach, una piccola stanza, torrida d'estate e gelida d'inverno, e non mi dedicai ad altro che a me stesso, a tutto ciò che in me c'era di rotto e di *irriflesso*. Poiché non avevo soldi a quell'epoca e non potevo permettermi materiali costosi, abbinavo una serie di elementi di cancelleria a collage: lettere stampinate, carte per stampanti o da ricalco, scritte ritagliate, fotografie prese da riviste. Tutto ciò che facevo non lo consideravo arte, ma una vera e propria cura a mio uso e consumo”. Certo, fra la sensazione e la formula c'è un abisso, però si può immaginare da quale stato d'animo sia partita la formula.

Si potrebbe dire che Erdogan era privo di una sigla chiave del suo procedere artistico fino a quando – l'anno doveva essere il 2003 o il 2004 – cominciò a servirsi di una macchina copiatrice come strumento per fare arte. Fu questa, curiosamente, a liberare quell'autentico talento che si aggirava in lui come uno spirito imprigionato. Va da sé che, da persona singolare quale era e non volendosi aggrappare al mondo per attingervi i propri pretesti, l'immagine che iniziò a fotocopiare – centinaia, migliaia di volte – doveva necessariamente lusingare in lui il gusto dell'eccesso nell'auto-referenzialità, del sé al secondo grado, del sé nel sé, e insieme la volontà di essere, ad ogni istante, al di fuori di sé, al di fuori di ogni vertigine, artistica o d'altro genere. Se la trovò nella tasca, pinzata al passaporto: un'istantanea del suo volto più giovane di qualche anno, scattata in una di quelle cabine per foto-tessera che si trovano nelle stazioni dei treni. Ecco un'immagine alla sua portata, comoda da corrompere e rivalutare con una parvenza di solennità.

Se ne stava là, nel suo rifugio a Offenbach, ad esaminare quegli occhi ben noti, quel viso ben noto con il distacco di un estraneo, rimuginando l'epilogo, finché un giorno non sollecitò quella partita di carta fotocopiata a basso costo nel mutare cadenza, nell'irrigidirsi, nell'agglutinarsi in un *blocco di carta* ad un tempo fragile e duro come certa agata nativa, certo onice. Aveva sviluppato una tecnica inusuale: incollava una copia del suo volto su una tavola di legno e la divellava lievemente lungo i contorni; quindi cospargeva rapidamente il foglio di colla liquida, dopo di che pressava una seconda copia sulla carta prima che la colla asciugasse. E una terza, e una quarta. L'intera risma. Fino al punto di saturazione in cui ogni cosa è solo fatica e totale ripetizione. Il risultato era un ritratto infranto, lucido di pomice, che sembrava fluido, in continua variazione e – piuttosto stranamente – molto sofisticato. Uno dei suoi amici di questo periodo notò che, pur mantenendo un centro focale e una composizione formale, quel volto così predisposto a spezzarsi diventava sempre più confuso, problematico, come un gioco di pazienza di cui manchi metà dei pezzi. Ma a lui questo non dispiaceva affatto, anzi gli piaceva. In effetti, aveva un'originalità decorativa irresistibile. Aveva trovato la sua maniera, il suo stile, la sua forma di pensiero. Aveva, come si dice, rotto il ghiaccio. Mutato la barba di granturco in

seta. Da allora sembrò lavorare strenuamente.

Il modo in cui lavora Goekhan Erdogan è tipicamente suo; è il suo feticcio. Non ha bisogno di passioni o di atteggiamenti. Si può sostenere che tutta la sua opera per lui è riconducibile a una esposizione di *meccanismi* impedita in partenza, una situazione-limite sistematicamente sollecitata dall'accidente, minuziosamente premeditata e indefinitamente ripetuta con la precisione e la logica rigorosa di un problema matematico. Da qui la sua grande fascinazione per un sistema che non cessa di sedurre ed esasperare, il suo estremo preziosismo e anche il suo girare a vuoto.

L'idea fondamentale, l'idea che dà senso a tutti i suoi tentativi, ruota attorno a quella distanza identitaria che un volto subisce nei confronti di sé stesso, quale si delinea soprattutto nella serie che egli chiama *Paper Block*, in cui, liquidata apparenza dopo apparenza, l'effetto finale è determinato da una successione di *equivalenze* inadatte a recuperare l'evidenza, che ritornano sulla superficie come i cerchi nell'acqua. Un volto, quale egli lo concepisce, vale solo per la capacità di comprometersi, per il livello di non riconoscibilità che avrà raggiunto, così da mascherare quello che altrimenti sarebbe un semplice melodramma. Un volto che è idea e non evento. Solitario onnipresente, è sempre là. Goekhan Erdogan oggi vive a Francoforte, al numero 28 di Robert-Mayer-Strasse.

## Ilaria Bombelli on Goekhan Erdogan

Goekhan Erdogan has a common and quite ordinary face. This is an adequate description, and to add something would mean to embellish it. It seems that his stylized face is the result of the adherence to some tested system of aesthetic thought, a code transposed in portrait: high and wide front, well spaced eyes, filled cheek and lips. With similar features you wouldn't expect any color, as well. Still, Erdogan has been rarely attracted by any materials except the very plain circumstances of his face.

He was born on the 10<sup>th</sup> of November 1978 in Höchst, the most ancient area in Frankfurt, a quaint district dotted by Carolingian age fortifications, with the castle and the porcelain factory, arisen where the river Nidda meets the Main. Also, when his family left Turkey and moved in Höchst – at the beginning of the Seventies – the area was a swarm of dialects, of every imaginable sort of nationality, Turks, Polish, Spanish, many Italians; the people used to greet and say goodbye. It's at the same time significant and not significant at all that Erdogan is the only one in his family who was born in German land. It's of course false to sustain that this fact determined his eradicated –mood character, his tendency to not-adhesion, his low affinity with the place and the moment. His marginality isn't fortuitous, but essential. “One day I was obsessed, in a kind of emotional coma”, said Erdogan once, in his missing and cautious manner to reveal himself, that I would later have learned to recognize. “I felt as that very talented theatre actress who, in the middle of the performance, was caught by her existential apprehensions cluttering her and seizing her mind, and suddenly what she was saying seemed to her as intolerably baseless”. It can't be said he is a chatty type, au *contraire*. He is indeed a man who has a tendency to silence – joking a bit, it can be said to isolation – of whom it can be guessed has the tendency to perturbation and who shyly wears the mask of no perturbation. “The instant and unsolicited display of social relationships, that reduces life in common to a public confession, became a torture to me”, he added after some minutes of silence. “I took advantage of it to reconsider my attitude to art, life and the balance among them. I rented a cheap furnished room in the city of Offenbach, a small room, torrid in summer and icy in winter, and I was devoted to nothing else but myself and everything in me that was broken and not reflected. Since at that time I had no money and I couldn't afford expensive materials, I used to combine in collages a series of office elements such as: printed letters, printer paper or tracing paper, cut out texts, photos taken from magazines. I didn't consider everything I used to do as art, but as a real and proper therapy for myself”. Surely there is an abyss between sensation and formula, but the mood that originates the formula is imaginable.

It could be said that Erdogan was devoid of a key sign of his artistic progress till – in 2003 or 2004 – he began to use a copier as medium to make art. The copier, curiously, released the authentic talent wandering in him as a caged spirit.

It goes without saying that, as a rare person like he was and because he didn't want to hold on to the world for the sake of his own opportunities, the image he began to photocopy – hundred, thousand times – necessarily flattered in himself the relish of excess in the self-reference, of a powered self, of the self within the self, and at the same time of the will of being, every time, out of himself, out of every dizziness, artistic or of any other kind. He found it in his pocket, stapled to the passport: an instant photo of his younger face, shot in one of those photo-card cabins once present in the train stations. So it was an affordable image, easy to corrupt and revalue with an appearance of solemnity.

He used to stay there, in his refuge in Offenbach, to examine those well-known eyes, that well-known face with a stranger's detachment, thinking again about the epilogue, until one day he solicited that mass of low cost photocopied paper to change cadence, to become stiff, to agglutinate itself in a block of paper that was both fragile and hard as certain native agate, certain onyx. He developed an unusual technique: he used to paste a copy of his face on a wood board and he leveled it on the edges, then he quickly strewed the sheet with liquid glue, and after he pressed a second copy on the first one before the glue got dried. And then a third, and a fourth. The whole ream. Up to the point of saturation where every single thing is only effort and total repetition. The result was a broken portrait, pumiced and polished, that seemed to be fluid, in continuous variation and – quite strangely – highly sophisticated. One of his friends in this period noticed that, even if maintaining a focal center and a formal composition, that breakdown disposed face became always more confused and problematic, as in a patience game which half of the pieces are missing. But he didn't regret it, indeed he liked it. Actually, it had an irresistible decorative originality. He found his own manner, his style, his pattern of thought. As they say, he melted the ice. He altered the covering of maize in silk. From that point on it seemed he began to work hard.

The way how Goekhan Erdogan works is typically his own; it's his fetish. He doesn't need passions or attitudes. It's possible to sustain that his whole work is for him due to a *gears* exposition initially prevented, a limit-situation

systematically urged by the accident, minutely intended and indefinitely repeated with the precision and the strict logic of a mathematic issue. Therefore, his great fascination for a system that doesn't stop to seduce and exasperate, its ultimate preciousness and also its senseless working.

The primary idea, the one that gives sense to all his attempts, rotates around the identity distance that a face suffers compared with itself. This distance emerges especially in the series he calls *Paper Block*, where, liquidated appearance after appearance, the final effect is determined by a succession of *equivalences* undue to regain the evidence, and returning on the surface as circles in the water. A face, as he conceives it, is worth only for the ability of compromise itself, for being unrecognized, so that it can mask what otherwise would be a simple melodrama. A face that is idea and not event. Lonely and ubiquitous, it's always there. Goekhan Erdogan now lives in Frankfurt at the 28 of Robert-Mayer-Strassen.